

**VENEZIA XLVI** «Evento» della Settimana della critica, l'attesissimo film di Nanni Moretti  
Torna Michele, e stavolta racconta il malessere di un dirigente pci  
In concorso, «Australia» di Andrien e il tedesco «Occhi azzurri»

# La palombella va a zig zag

«Palombella rossa» è, come sempre i film di Moretti, un'opera «aperta», costruita sui paradossi, le battute e le gag. Questa volta, tutta la storia gira attorno a un dirigente del Pci che racconta la propria vita, tra una piscina (lui appassionato pallanuotista) e il partito. Conferma dai soliti fuonclasse Fanny Ardant e Jeremy Irons, interpreti di «Australia» di Jean-Jacques Andrien

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**SAURO BORELLI**

VENEZIA. «Mi aspettavo di più e di meglio dalla vita», esclama esasperato l'alter ego polemico e speculare di Nanni Moretti. C'è quell'ipocritico Michele dimenico di sé e di tutto che nel film *Palombella rossa* «evento speciale» della Settimana della critica alla 46esima Mostra confessa a pezzi e a bocconi il proprio malessere esistenziale. Anzi addirittura il proprio «non essere» benché irripetuto nato senza tregua da sedicenti compagni di partito (il Pci per intenderci) dai male assorti colleghi e dall'inefficiente autore della mediocre squadra di pallanuoto in cui anch'egli gioca da una giornata sprovvista di ispirazione e soltanto blandamente consolato dalla scuffata autonoma figlia adolescente (la graziosa azzecata Asia Argento). Bene Moretti naturalmente nei panni di Michele non ce ne vorrà per la franchezza. Anche noi ci aspettavamo di più e di meglio da lui dalla sua *Palombella rossa*.

Certo non staremo a rinvagare la oziosa questione che galvanizza esaltata smodatamente il «mottettismo» o l'oltranzza degli sterentili ovvero il fatto che lo stesso film dovesse o no comparire in concorso a Venezia 89 al posto di altre opere di minore qualità. Teniamoci pragmaticamente allo «stato delle cose». Si sa. L'ha spiegato esemplarmente Moretti a suo tempo abile giocatore di pallanuoto che in gergo agonistico si chiama «palombella» risulta quel «tro insidioso lento a parabola che sorprende il portiere fuori dai pali». E appunto per la sua struttura aperta informale vi stosamente discontinua il film in questione fa intravedere parecchi di tali «tiri insidiosi» palombelle rosse di Michele militante e esponente di spicco pur se un po' confuso del Pci.

Ciò che è fin da ora molto dubbio è se queste stesse palombelle metafisiche o no che siano mescolate davvero a cogliere i bersagli cui mirava. A parer nostro *Palombella rossa* è un'opera dalle rifrangenze grottesche surreali per il crepitare continuo di gag e battute di paradossi attraverso i quali si dipana una vicenda tutto sommato esilissima quasi pretestuosa nei suoi tenti più esteriori. In altri termini registra con caustico im-

è morto (Pardo d'oro a Locarno) e nell'81 l'intenso civilissimo pamphlet poetico politico il grande passaggio di Alexis Drouot. In *Australia* in particolare una storia familiare sentimentale dalle tipiche coloriture del feuilleton d'alta scuola - non a caso tra gli sceneggiatori figurano il «traffautiano» Gruault e l'esperto Jacques Audiard - si dipana negli anni Cinquanta tra gli sconfinati spazi australiani e il tetro clima nordico di una provinciale cittadina belga coinvolgendo le sorti disorientate di un commerciante laniero da anni residente nei pressi di Adelaide la sua famiglia d'origine che vive ostinatamente abbarbicata alla fabbrica di pulitura della lana a Verviers in Belgio e dell'impreveduto incontro «per la vita» con la fervida appassionata Jeanne.

Ci sono tante altre cose in questo film dall'incendere un rativo arroso elegante e c'è specialmente quel lito tormentoso rovello sulle ragioni

dell'amore e del disamore che determinerà alla fine un epilogo neanche troppo sfacciatamente felice. Se pensiamo poi che ad impersonare i due ruoli centrali appunto Edouard e Jeanne figurano in campo fuonclasse dall'espresività e dalla duttilità sicure di Jeremy Irons e Fanny Ardant si avrà una idea abbastanza precisa della consistenza delle circoscrizioni ma precise a tratti di questo *Australia*.

Poco da dire resta infine sul conto del film tedesco occidentale qui in competizione *Occhi azzurri* di Reinhard Hauff un macchinoso seppur prodigo canovaccio ambientato nell'Argentina dei *desaparecidos* e dei generali fascisti. Una vicenda questa già ripetutamente e più acutamente indagata da molto cinema argentino più recente (*La storia ufficiale* ad esempio) e non metteva davvero conto che Reinhard Hauff con grigiore e con gravità così poco allestiti si cimentasse di nuovo in simile amschiatata impresa.

## «Siamo diversi e siamo uguali» I dubbi di Nanni

Ora parlo io. La conferenza stampa di Nanni Moretti inizia con questa frase. È l'unico incontro con i giornalisti e Moretti lo sfrutta fino in fondo. Per dire la sua sul cinema italiano, sui colleghi che gli piacciono (pochissimi) e quelli che non gli piacciono (quasi tutti), sul Pci sul suo film. Il tutto di fronte a centinaia di giornalisti che non hanno lesinato gli applausi.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**ALBERTO CRESPI**

VENEZIA. *Palombella rossa* è stato visto. Molti battimani qualche dissenso diffuso per questa parola. Ora Nanni Moretti parla dopo il rigorosissimo silenzio stampa dei giorni scorsi. E oltre che del film parla del Pci (che nel film è un «argomento» rilevante anche se Moretti si arabbirebbe per questa parola) per smemolite di avere intenzione di candidarsi alle elezioni comunali di Roma nelle liste comuniste. Alla domanda di un giornalista sul motivo per cui il suo «alter ego» Michele Apicella è in *Palombella rossa* un funzionario del Pci Moretti risponde: «A proposito lo sono dieci milioni di persone in Italia voto Pci un po' per affetto un po' per disperazione. E ho letto questa notizia secondo la quale sarei candidato nelle liste per le comunali a Roma. Be' martedì mi ha telefonato Walter Veltroni mi ha detto di aver letto anche lui

questa cosa e che gli sembra una buona idea. Io gli ho detto che non mi interessa che faccio già faticosamente il mio lavoro e gli ho chiesto se poteva smentire senza costringermi a scrivere ai giornali. Non l'ha fatto. Mi ha anche chiesto se avevo qualche idea sul modo da presentare da capoluogo. Ma io che ne so?».

Dopo aver raccontato la telefonata con Veltroni (presumibilmente privata) Moretti ha concluso l'argomento Pci spiegando il significato della frase («siamo diversi e siamo uguali») che è uguale e siamo diversi. «Io sono un «alter ego» del film. Non so se esprime un dubbio o una certezza. Certamente esprime un problema di identità che è sempre il medesimo indipendentemente dalle cifre delle percentuali di voto. E comunque credo che non si debba sostituire una tensione morale che non c'è più con la professionalità. Mi spiego?».

Si spiega benissimo Moretti tanto è vero che la parola «morale» è di gran lunga la più presente in una conferenza stampa che si traduce in una serie di «tirate» spesso legate solo in modo molto labile alle domande poste. Una giornali-

sta lo ringrazia perché il suo film l'ha tenuta sveglia a differenza di altri che hanno provocato dolci sonni e Nanni grida: «E scrivete queste cose! Poi vi interrogate sulla funzione della critica: ma il cinema italiano non si salva parlando bene di tutti i film italiani. Nelle vostre proiezioni private sghignazzate sul film poi nelle recensioni salvate questo e quello. Ma scrivete quello che pensate rispettando questo lavoro». L'invitato della *Gazzetta dello Sport* prende spunto dalla pallanuoto e dalla lunga attesa per il film per

chiedergli un parere su un personaggio anch'egli molto «atteso» fino a pochi giorni fa Diego Maradona. «Non penso nulla di Maradona. I mondiali di calcio sono un baraccone ignobile e mi hanno già stufato un anno prima che inizino. Al potere in Italia non c'è la conservazione ma l'idiozia. In tutti i campi. Dovunque».

Infine qualcuno gli chiede cosa pensi dei film girati in glesie per il mercato internazionale e lui risponde: «Io sono una persona con molti problemi e credo che si veda dai miei film. Ma se c'è un problema che non ho è quello di immaginare cosa penserà il pubblico americano del mio lavoro. Non me ne frega niente. Anche perché attraverso questo discorso il film cambia le ipotesi produttive diventano ipotesi espressive. Il pubblico americano del mio lavoro costa 2 miliardi e di verso da un film che ne costa 12. Certo a molti miei colleghi piace guadagnare. Però sempre un discorso moralistico. E che ci sarebbe di male? Parliamo quindi di denaro. Parliamo del possesso di una casa di 60 metri quadrati più 25 di terrazzo. Una Fiat Uno dell'84 e 35 milioni in banca. Se un mio collega chiede 800 milioni per dirigere un film perché attori e produttori dovrebbero pretendere meno? Così il film si gonfia la sceneggiatura la il giro del mondo per piacere a tutti finisce che non piace più a nessuno il film non ha più né radici né senso».

È un tema a cui Moretti tiene molto e che impegna secondo lui tutto il cinema italiano. A parte i film da lui stesso insigniti del premio Sacher d'oro (che ribadisce «è il più prestigioso ed ambito del cinema italiano») tutti i film italiani della scorsa stagione gli sono sembrati «vulgari banali o ruffiani». Sulla selezione veneziana dice solo che alla critica di Braghi ha «risposto con il film». Già il film Voi vorreste anche sapere cosa racconta Moretti su *Palombella rossa* ma quello è l'unico argomento di cui si è parlato pochissimo. Moretti dice che «si commenta da solo» e che i registi che parlano del proprio film sono «un po' patetici». Che l'ironia «parlando di se stessi è obbligatoria». Cne Apicella è il nome di una madre da ragazza. E che non sa se il personaggio di Michele ci sarà anche nel prossimo film «Ogni volta mi sembra di averlo ammazzato». In *Ecco Bologna* finiva con una ragazza a cui non sapeva che dire in *Sogni d'oro* scappava dalla macchina da presa in *Bianca* finiva in galera. In *La messa è finita* emigrava nella Terra del Fuoco. Sembra sparire poi ritorna sempre. Anche per il prossimo film sarà lui a decidere.

**Mifune**  
Un maestro del tè ex samurai

DA UNO DEGLI INVIATI

VENEZIA. C'è almeno una persona che è felice di essere al Lido ed è Toshio Mifune, venerabile divo giapponese, l'unico attore dell'Estremo Oriente capace di diventare una «star» anche per noi occidentali. Oggi passa in concorso *Morte di un maestro del tè*, diretto da Kei Kumai, e nella delegazione nipponica la situazione è abbastanza paradossale: il protagonista del film è Eiji Okuda che attualmente è l'attore più popolare del Giappone. Ma qui a Venezia nessuno conosce la nuova stella e tutti vogliono intervistare il vecchio Mifune che invece in patria viene considerato quasi un «ex».

Mifune ha ottimi motivi per amare Venezia. Ricorda ancora i ruggenti anni Cinquanta, quando fu proprio la Mostra a rivelare al mondo che in Giappone si faceva del cinema straordinario a scoprire tre cineasti di assoluta grandezza come Akira Kurosawa, Kenji Mizoguchi e Yasujiro Ozu, a dare allo stesso Mifune il premio come migliore attore per l'indimenticabile *Rashomon*. Curiosamente Mifune giura di non avere mai visto due film celeberrimi «copiati» dai capolavori di Kurosawa: *Per un pugno di dollari* (da *La sfida del samurai*) e *I magnifici sette* (da *I sette samurai*).

Anche *Morte di un maestro del tè* parla del Giappone medievale a scoprire tre cineasti di assoluta grandezza come Akira Kurosawa, Kenji Mizoguchi e Yasujiro Ozu, a dare allo stesso Mifune il premio come migliore attore per l'indimenticabile *Rashomon*. Curiosamente Mifune giura di non avere mai visto due film celeberrimi «copiati» dai capolavori di Kurosawa: *Per un pugno di dollari* (da *La sfida del samurai*) e *I magnifici sette* (da *I sette samurai*).

Mifune considera il film un giusto risarcimento a un personaggio fondamentale del costume giapponese ma è troppo pragmatico per trarre chissà quale insegnamento. «Devo sapere - ci dice - che l'anno prossimo il 28 febbraio cade il quattrocentesimo anniversario della morte di Ryūbin. Si preparano molte celebrazioni. Il film uscirà in quell'occasione e guadagnerà molto denaro». Siamo avvisati. □AFC

Assenti Spielberg, Harrison Ford e Sean Connery, sbarca a Venezia l'ultimo, spettacolare, «Indiana Jones»

## Indiana, Parsifal e papà

Indiana Jones è sbarcato a Venezia. Proiezioni aggiuntive, applausi alla visione mattutina per la stampa, file di pubblico per accaparrarsi il biglietto per 132 minuti di avventura & ironia, una miscela perfetta per il primo (e ultimo) sabato della Mostra. Assenti Spielberg, Harrison Ford e Sean Connery, tanto per la Paramount *Indiana Jones e l'ultima crociata* è una battaglia già vinta.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**MICHELE ANSELMI**

VENEZIA. Infanzia vocazione prime esperienze e immortalità di Henry Jones Junior meglio noto come Indiana Jones. È bastato che sullo schermo della Sala Grande passasse la scritta «Steven Spielberg film» perché il pubblico mattutino dei giornalisti scoppiasse in un applauso da stadio. Figuratevi che cosa sarà il successo ieri sera con il pubblico pagante (per il quale è stata organizzata una proiezione aggiuntiva alle 13 di notte) *Indiana Jones e l'ultima crociata* uscirà in cen-

Com'è questo terzo e ultimo (almeno così promette Spielberg) episodio della serie? Meglio del secondo ma sempre peggio del primo. Per tentare di attirare l'attenzione del pubblico il «golden boy» di Hollywood ha pensato bene di raddoppiare i Jones affiancando all'avventuroso archeologo con frusta giubbottito di pelle e cappello di feltro un impassibile padre di marcia britannica. Un'idea che funziona perché sono soprattutto i due tra i due separati da anni di sciocca incomprendenza a dar corpo e anima al film. Veniamo così a sapere molte cose sulla vita di Indiana Jones perché è chiaro ma è vestito così perché ha una cicatrice sul mento perché cerca nell'archeologia ciò che il padre assorto nei propri studi non gli ha mai saputo dare. Dicevamo infanzia e vocazione. In effetti si comincia con una sorta di flash back ambientato nel 1912 tra i canyons dello Utah il giova-

nissimo Indiana sorprende alcuni avventurieri intenti a trafiggere una antica croce spagnola e ruba loro il rarissimo oggetto. Per lui non può che stare al museo ma lo scienziato non è della stessa opinione e restituisce il prezioso monile al trafficante. Ventiquattro anni dopo il nostro eroe è ancora alle prese con quella croce quasi un'ossessione che ne prepara un'altra. La ricerca del Santo Graal.

Il mito dell'eterna giovinezza è un tema che Spielberg non poteva lasciarsi sfuggire non fosse altro per gli agganci d'incanto filosofici - che offra alla sceneggiatura la forza della fede il senso della scienza lo scontro tra illuminazione divina e orgoglio umano. Perché è chiaro che al termine di un'esultante caccia tra Venezia, Monaco, Berlino e Alessandria Indiana Jones non si porterà con sé il calice dell'Ultima Cena sarebbe uno sgarbo a Dio e

una continua fonte di guai per l'avida umanità infettata dal nazismo. D'altro canto non ne avrebbe bisogno. Sia lui che il padre si sono abbeverati a quella coppa senza volerlo sono diventati immortali.

Girato con grande dispendio di mezzi e uomini secondo la tecnica dell'accumulo questo terzo *Indiana Jones* di verte ma non entusiasma sul piano dell'azione pura era difficile inventarsi qualcosa di nuovo e così Spielberg & Company l'hanno buttata sul ironico trovando in Sean Connery un complicato travolgente. Le sue occhiate stupide il suo essere completamente maledetto (salvo un'impermeabile di genio che deve a Carlo Magno) la sua disarmante sensibilità paterna sono le cose più spassose del film e permettono a Harrison Ford di in gaggiare con l'attore scozzese un amabile gioco di sguardi e gesti. La coppia è talmente forte e affiatata da imporre

una drastica riduzione della presenza femminile se negli altri episodi Indiana aveva sempre una compagna al suo fianco qui si trova a fronteggiare una fascinoso dottoressa austriaca priva di scrupoli (che infatti morirà).

La smaltata fotografia di Douglas Slocombe e la ormai familiare musica di John Williams (la tuta uno con il personaggio) potenziano l'effetto nostalgico un po' come succedeva coi primi 007. Volendo Spielberg potrebbe sfornare un *Indiana Jones* ogni due o tre anni ma c'è da chiedersi se avrebbe senso. Meglio concludere qui la saga con i nostri eroi che galoppino verso il sole libero e selvaggio come nei western di una volta (del resto gli incas si americani pur sempre buoni sono stati un po' inteneriti dalle alleanze a dimostrazione che il personaggio non «traipiti» come una volta Rocky e Superman insegnano). □AFC

Un film-testimonianza su una guardia del corpo

## «Al servizio di Stalin e non me ne pento»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Stalin mangiava carne d'asino e polenta di grano saraceno. Teneva sempre in tavola una bottiglia di vino georgiano cantava volentieri in quartetto e indossava scarpe vecchie. Dettagli di vita quotidiana di un grande dittatore. Ce li racconta Aleksej Rybin 81 anni ufficiale a riposo per oltre quattro lustri fidatissimo membro della guardia del corpo di Stalin. Insomma l'altro faccia dello stalinismo non quella dei gulag (che ne ha parlato *Come* qualche giorno fa) ma quella più inquietante di chi era d'accordo. Sono 83 minuti di testimonianza girati da Semen Davitov. Arancini e presentati dalla Settimana della critica in collaborazione con Venezia Orizzonti.

Rybin è un signore magro bene in forze gli occhi piccoli che ogni tanto si inumidiscono un vistoso riporto di capelli un vestito scuro su cui spiccano cinque o sei onorificen-

ze militari. Suona la fisarmonica e possiede una memoria impressionante proprio l'uomo giusto per offrire un quadro della vita in Urss durante lo stalinismo. Il racconto è in frammentato da spezzoni di documenti d'epoca e da fotografie più o meno inedite a dar forza a ciò che sentiamo raccontare con voce ferma. Non un eroe ma nemmeno un demone solo uno dei tanti silenziosi piccoli burocrati che dovevano garantire l'incolumità del «padre dei popoli».

Rybin per contratto non commenta i propri ricordi ma è chiaro che quelle memorie si commentano da sole. Stalin che abbraccia calorosamente dove Arancini e presentati dalla Settimana della critica in collaborazione con Venezia Orizzonti.

Rybin è un signore magro bene in forze gli occhi piccoli che ogni tanto si inumidiscono un vistoso riporto di capelli un vestito scuro su cui spiccano cinque o sei onorificen-

ho sempre trovato dei volon □AFC